

**Giovanni Paoletti**

# Si Andersen fusse perugino

*9 novelle di Hans C. Andersen  
tradotte in lingua perugina e in italiano moderno*

*Illustrazioni di*  
Cristiano Schiavolini

*Voce narrante del CD*  
Mariella Chiarini

Copertina: illustrazione di Cristiano Schiavolini

Tecnico audio: Alberto Isidori

ISBN/EAN: 978-88-6074-580-4

© 2013 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

[editore@morlacchilibri.com](mailto:editore@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Stampato nel mese di settembre 2013 presso Digital Print-Service, Segrate, Milano.

# Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Perché Andersen e perché in lingua perugina?</i>	13
<i>Note editoriali</i>	17

## SI ANDERSEN FUSSE PERUGINO

L soldatìn de stagno senza paura	19
<i>L'intrepido soldatino di stagno</i>	25
L vestito nóvo de lo Mperatore	31
<i>Il vestito nuovo dell'Imperatore</i>	37
La machìna brutta del Tèvre	43
<i>Il brutto anatroccolo del Tevere</i>	57
Quil ch(e) fa l babo è sempr(e) fatt'al verzo	71
<i>Quel che fa il babbo è sempre ben fatto</i>	78
La Cinina di zzolfine	85
<i>La piccina dei fiammiferi</i>	89
La Principessa sopra l pisello	93
<i>La principessa sul pisello</i>	95
Vero, me pijasse n colpo si nn è vero!	97
<i>Vero verissimo!</i>	101
N cinino ditto "Tèto"	105
<i>Il piccolo Tèto</i>	112
Cinque ntón bacèllo	119
<i>Cinque in un baccello</i>	124



## *Prefazione*

**D**i solito si traduce per far conoscere un autore e le sue opere a lettori di una lingua diversa da quella in cui si è scritto; il più delle volte da una lingua ad un'altra, talora da un dialetto ad una lingua: in questi casi si è spinti quasi sempre dal voler raggiungere un pubblico più vasto, andando oltre le angustie comunicative del codice locale.

Più raramente assistiamo ad operazioni inverse, ovvero al tradurre da una lingua ad un dialetto: e qui le motivazioni possono essere varie.

C'è chi lo fa per diletto e magari si cimenta con i libri "immortali": penso alle traduzioni della Bibbia e dei Vangeli, alle favole di Esopo e di Fedro, alla Divina Commedia nei vari dialetti italiani ed altro ancora.

Per stare nel nostro ambito linguistico territoriale, cito i lavori di Ennio Cricco in magionese-perugino, almeno l'Inferno dantesco, alcune novelle del Boccaccio ed i Fioretti di san Francesco.

Altri, sulla strada dello sperimentalismo, della ricerca e della sfida, si misurano con certe pratiche letterarie per saggiare le potenzialità espressive -a volte residue- di codici con bagagli lessicali ristretti (spesso connotati da una penuria di aggettivazione e di nomi astratti, che almeno in poesia sono essenziali) e testarne gli esiti a fini artistico-espressivi. In taluni casi, più che di traduzioni letterali, si tratta di traduzioni libere, adattamenti, rifacimenti più o meno fedeli ai testi. Questo anche nei casi, non infrequenti, di traduzioni da traduzioni, quando, per passare dalla lingua originale al dialetto, si passa per la versione italiana del testo.

È ciò che fa Giovanni Paoletti, che ha voluto misurarsi con Andersen ed alcune delle sue novelle più famose.

Confesso di aver stentato a capire il senso profondo di un'opera-

zione di cui mi sfuggivano tutti i contorni.

Perché l'autore danese in dialetto perugino?

Nei lunghi colloqui telefonici e diretti con l'A. ho anche cercato intenzionalmente di recitare la parte dell'avvocato del diavolo, per la paura che si trattasse di un'operazione estemporanea ed alla fin fine inutile, se non dannosa, come purtroppo molte altre, per la credibilità (a fini letterari, beninteso) del nostro dialetto.

Finalmente ogni cosa mi si è chiarita, con grande sollievo debbo dire, essendoci in palio proprio queste righe ed un rapporto amicale consolidato.

Infatti Giovanni nella sua nota introduttiva ci spiega persuasivamente le sue scelte.

Dice che l'uso del dialetto è quello di “una forma espressiva capace di farsi di nuovo motore di creatività e al tempo stesso ponte con la nostra identità storica e culturale”, sottolineando gli aspetti più dinamici e creativi di un mezzo linguistico a tutt'oggi ad alto potenziale espressivo che merita di essere conosciuto (quanto al suo uso reale è compito di linguisti e dialettologi delinearne il campo, i suoi impieghi e le sue variazioni).

Destinatarie naturalmente prime di un lavoro simile sono le nuove generazioni, perché si riappropriano di un'identità storico-culturale spesso ignorata quando non colpevolmente delegittimata (e qui penso al lungo ostracismo scolastico nei confronti dei dialetti, oggi in via di superamento in un'ottica sociolinguisticamente più matura e consapevole).

L'A. lo scrive in maniera convinta nella stessa presentazione, e non si può che essere d'accordo con lui.

Coloro che intende avvicinare al dialetto perugino, in una maniera piacevole, ma sicuramente diversa da quelle facilistiche e ridanciane che non danno alle lingue locali dignità e spessore, sono in primo luogo i giovani, perché conoscano questo bene culturale immateriale nella sua complessa dinamicità.

Ma il motivo profondo che ha spinto Giovanni ad un lavoro simile va a mio parere ricercato nel suo legame con la madre ed il

ricco patrimonio di oralità di cui era depositaria. Un patrimonio di espressività popolare (*profàcole*, conte, ninne nanne, indovinelli, proverbi, modi di dire, detti, ecc.) che ha come solido retroterra linguistico il dialetto, un dialetto perugino nella variante meridionale del Pian del Tevere come era parlato fino ai primi anni del secondo dopoguerra da una comunità agricolo-artigiana oggi scomparsa.

Ed è a quel dialetto che il figlio ricorre, per pagare una sorta di riconoscente tributo affettivo a chi glielo ha trasmesso, con la consapevolezza di appartenere forse all'ultima generazione che di quel dialetto ha una competenza per così dire "totale", attiva e passiva.

Più che dei meriti artistico espressivi -che la consuetudine con l'A. mi potrebbe far vedere in maniera distorta- vorrei soffermarmi su quelli linguistici del lavoro.

Innanzitutto con la traduzione di queste novelle siamo di fronte ad un corpus in dialetto perugino di una certa entità.

Se i sentieri della poesia che usa il medesimo codice sono oggi molto (fin troppo!) frequentati, non succede la stessa cosa per la prosa, che richiede una migliore competenza del mezzo linguistico usato, soprattutto sul piano morfosintattico, oltre che su quello lessicale.

Si tratta di un'operazione possibile solo a chi ha avuto il dialetto come lingua materna esclusiva: è appunto il caso di Giovanni, che con questo lavoro ci consegna uno spaccato di prosa narrativa legata indissolubilmente all'oralità che ha pochi riscontri dalle nostre parti (linguistiche). Siamo di fronte a tutt'oggi ad una delle ultime testimonianze compiute e non frammentarie di una lingua che non c'è più, perché si è naturalmente evoluta italianizzandosi.

In occasione della presentazione del volume di poesie di Gian Paolo Migliarini e Giovanni Paoletti *Nati nzieme ma ognuno ncol su verzo* (Morlacchi editore, Perugia 2009), ho definito Giovanni "poeta in corso", ovvero una persona con delle potenzialità ancora da mettere in campo, passando attraverso un tirocinio lungo e rigoroso. In questa sede sarei tentato di definirlo tout court "scrittore in

corso”, invitandolo provocatoriamente, perché è nelle sue corde, ad un lavoro di ricerca sulle favole e sull’oralità nella sua area linguistica d’origine.

Nel momento in cui scrivo queste note sono venuto a conoscenza dell’imminente pubblicazione di altri lavori su questo argomento; non credo peraltro che ci possano essere sovrapposizioni in queste operazioni di scavo e di recupero di segmenti di memoria legati all’oralità che, nel corso degli anni, soprattutto a scuola nel mio lavoro di insegnante, anch’io ho affrontato. Allora sotto la spinta di un concorso sulla fiaba umbra ideato e voluto dal compianto professor Giovanni Moretti, titolare della cattedra di Dialettologia all’Università di Perugia.

Credo che *profàcole* come *Ciuflino/Ciuflancanestro*, *Penciomatto*, *La Maria de legno*, *Petrosinella/Prezzemolina* e molte altre ancora, con le loro numerose varianti e che appartengono alla nostra infanzia meritino di essere conosciute e diffuse.

Ed allora: buon lavoro Giovanni, se ti intriga metterti in cammino su queste stimolanti piste di ricerca e di scrittura dialettale!

*Walter Pilini*

Perugia 21/08/2012



## ***Perché Andersen e perché in lingua perugina?***

Questa idea nasce molti anni fa, quando non potevo nemmeno lontanamente immaginare che una pubblicazione come questa si sarebbe potuta realizzare.

L'idea di tradurre le novelle di Andersen non è una recente trovata legata alla vorticoso serie di iniziative legate al dialetto che stanno attraversando Perugia, grazie soprattutto all'apparizione dell'Accademia del Donca.

Infatti il mio primo esperimento di traduzione di Andersen è avvenuto circa venti anni fa quando mia madre Rina Gatti, presa dalla passione per la scrittura, mi faceva leggere i suoi manoscritti, suscitandomi il desiderio di riscoprire il nostro dialetto, la mia seconda lingua madre, che fin lì avevo accuratamente allontanato.

Durante i miei tentativi di scrittura in dialetto mi imbattei in una delle prime traduzioni in italiano delle novelle di Andersen, probabilmente la più fedele al testo originale, e rimasi colpito dalla fantasia, dalla profondità, dall'intelligenza e dall'apparente ingenua semplicità di quei racconti che è arduo definire per bambini. Inoltre le ambientazioni erano per lo più in campagna e le situazioni, le pene, le descrizioni di vita assomigliavano in modo straordinario ai ricordi che Rina stava cominciando a mettere su carta, rievocando l'infanzia di una piccola contadina umbra dei primi del novecento, preparando il materiale per quello straordinario libro che, dieci anni dopo, sarà pubblicato col titolo: "Stanze Vuote" (Aguaplano Edizioni - 2013).

Niente di più naturale quindi del parallelo che il mio pensiero fece tra la campagna umbra e la campagna danese, in fondo poi Andersen era morto solo 48 anni prima che Rina nascesse e in una società immutabile come quella contadina 48 anni sono una breve

stagione.

Considerando poi la casualità con la quale si distribuiscono geograficamente i talenti, e mia madre Rina ne è una prova, perché non pensare che solo il caso aveva fatto nascere Andersen a Odense?

Lo stesso caso avrebbe potuto invece farlo nascere a Pontenuovo, come Rina, e in quel caso Giovanni Cristiano Andersen avrebbe parlato il dialetto della piana del Tevere invece che quello dell'isola di Fionia.

Se così fosse stato, il brutto anatroccolo avrebbe nuotato nell'acqua del Tevere e avrebbe vissuto le sue avventure tra le folte macchie di pioppi, acacie, olmi, salici e sambuchi che coprono le sponde dove il Chiascio ed il Tevere si incontrano alle spalle di Torgiano.

Devo poi riconoscere che le novelle di Andersen reperibili nelle varie versioni, abbondantemente e spesso eccessivamente illustrate, sono molto rimaneggiate e alleggerite. Le trame e la struttura sono ridotte all'essenziale se non decisamente "scarnificate" e i passaggi di commento e di riflessione, che sono tipici della letteratura ottocentesca e che Andersen intercalava alla narrazione, sono spesso quasi completamente cancellati.

Queste versioni alleggerite non si sarebbero offerte per la traduzione in lingua perugina con la stessa aderenza, immediatezza, semplicità e resa che invece mi è parso di ottenere grazie al recupero dei testi di fine ottocento così fedeli agli originali.

La bellezza di queste novelle, e quelle che conosciamo sono davvero poche perché Andersen ne ha scritte 156, sta proprio nel fatto che, contrariamente a quello che si può pensare, non sono fiabe per bambini: sono veri e propri racconti adatti a tutte le età.

La dimensione fantastica, l'apporto della magia sono scelte del tutto funzionali al racconto, mai fine a se stesse, e perfettamente compatibili con il grado di comprensione del mondo e dei fenomeni che poteva esserci nelle povere campagne di Danimarca così come in quelle dell'Italia centrale. Anche Rina racconta delle streghe che frequentavano di notte le case contadine e quei racconti, quelle visite di spiriti avvenivano ben un secolo dopo quelle che racconta lo

scrittore danese.

Nonostante questo, anzi proprio grazie alla rappresentazione realistica delle vicende di vita e di morte che riguardano un po' tutte le creature del Signore, le novelle sono particolarmente adatte ai bambini.

Non c'è nulla di più noioso per un bambino che imbattersi in un adulto che si improvvisa bambino, che si sforza cioè di infantilire i suoi argomenti o le sue proposte; il più delle volte finisce per deluderlo. Un bambino coinvolto in una attività "da adulti", anche se solo per gioco, sarà elettrizzato e affascinato dal mondo e dalle cose dei grandi, dall'essere improvvisamente nel punto di vista dei grandi. Vi potete figurare tutto ricordando la prima volta che, da soli, vi siete seduti sul posto di guida di un'automobile parcheggiata e avete messo le mani sul volante. Ricorderete poi anche la delusione quando invece qualcuno vi ha riportato nella vostra cameretta, sul vostro tappeto con i vostri balocchi a rifare i soliti giochi.

Questa è la grandezza di Andersen che, con le sue novelle, non racconta favole da bambini ma vicende normali, che non prevedono automaticamente il lieto fine; anzi assomigliano troppo alla vita vera, a come le cose finiscono di solito, specialmente per i meno fortunati, nella vita di tutti i giorni.

E questo diventa una grande lezione di vita, sono novelle che non disilludono, sono piuttosto attente a non illudere inutilmente. Fanno riflettere l'adulto e aiutano il bambino a capire che nella vita le cose possono andare bene e andare male ma che c'è sempre la possibilità e la speranza di ribaltare il destino.

Altra grande caratteristica di Andersen è di rendere la Natura la protagonista assoluta dei suoi scritti, egli coinvolge tutto il Creato nelle vicende che intreccia: persone, animali, cose, agenti atmosferici. Salvo poi inserire anche l'altra dimensione dalla quale escono maghi, streghe, folletti, elfi, ninfee, sirene ma anche anime buone, celestiali, spiriti amici e angeli che intervengono e collaborano a risolvere gli affanni dei protagonisti.

La vita poi dello stesso Andersen è stata un'avventura incredibile, un poverissimo figlio di un ciabattino della campagna danese, ma-

gro, allampanato e ignorante che si trasferisce a Copenaghen con un sacco pieno di stracci e di belle speranze. Qui, dopo una serie fortunata di incontri e per la benevolenza che il contrasto tra il suo aspetto e i suoi propositi suscita in alcuni personaggi, finisce per essere inviato in uno dei licei più esclusivi, per essere educato come si deve, a spese niente di meno che del Re di Danimarca. Dopo vari tentativi, prima col canto, poi col teatro, poi con i romanzi finirà per diventare universalmente conosciuto grazie alle novelle che gli procureranno non solo di che vivere ma anche inviti e riconoscimenti dalle corti di mezza Europa.

La fama gli permetterà così di intraprendere lunghi e appaganti viaggi per conoscere il mondo e gli altri grandi scrittori suoi contemporanei. Durante uno di questi viaggi sappiamo che è passato e si è fermato in Umbria, quando ancora il lago Trasimeno era il confine dello Stato della Chiesa, e al suo interno la società civile, e quella contadina in particolare, erano rimaste immobili all'epoca della costruzione della Rocca Paolina. Nel prosieguo del suo viaggio verso Roma, fu obbligato a passare sull'antico ponte di Pontenuovo, dominato allora dalla Torre medioevale: i luoghi, le persone e la natura che egli vide attraverso i vetri della sua carrozza non erano tanto diversi da quelli che trovò mezzo secolo dopo mia madre Rina, quando nacque, all'ombra di quella stessa Torre, sulla sponda del Tevere, nel mezzo dell'immutata campagna umbra.

L'incredibile avventura umana e il tortuoso percorso per arrivare al successo letterario, la scelta della Natura come faro e ispirazione principale, la semplicità e l'immediatezza dell'esposizione che veicola però messaggi profondi e valori molto importanti, sono tutte caratteristiche che, fatte le dovute distinzioni, ho trovato accomunarse a mia madre Rina Gatti.

Mia madre si è trovata a scegliere e ha scelto di scrivere in italiano perché la sua lingua madre, il dialetto, sarebbe stato, per la rappresentazione fonetica e per la limitatezza del vocabolario, di difficile scrittura per lei e di difficile comprensione per il lettore.

Ma è certo che quel mondo aveva suoni e parole che solo la lin-

gua locale può rendere nella loro autenticità; per questo motivo ho creduto che fosse quasi un mio dovere, ora che mia madre non può più farlo, restituire al dialetto l'importanza che un tempo aveva e renderlo di nuovo godibile.

Una forma espressiva capace di farsi di nuovo motore di creatività e al tempo stesso ponte con la nostra identità storica e culturale. Per questo ho ripreso il lavoro di traduzione delle novelle di Andersen che nella loro versione originale passano alla lingua perugina in maniera quasi naturale e mi danno la possibilità di “pagare” quanto si doveva alla nostra lingua.

Un «effetto collaterale» della scelta di Andersen, o meglio un obiettivo, è quello poi di avvicinare i lettori più giovani alla nostra lingua con un approccio che fugga del tutto dal macchiettistico e parodistico modo nel quale il nostro dialetto viene usato troppo spesso in teatro e nel web.

In onore al territorio dove la lingua perugina si è sviluppata e per dare un tratto originale a questa traduzione, che si vanta di essere fedelissima alle originali per 7 delle novelle scelte, mi sono preso la libertà di «adattare» le restanti 2 novelle. Così «Il brutto anatroccolo» è stato ambientato a Pontenuovo di Torgiano diventando «La machina brutta del Tevere» mentre «Il piccolo Tuk» è diventato «Ncinino ditto “Tèto”» e la sua mirabolante avventura non avviene nelle campagne danesi ma tra le colline umbre

Questo esperimento si è tradotto nel 2008 in un recital dal titolo: “Se Andersen fosse nato a Pontenuovo” una prova utile a vedere la reazione del pubblico, alla buona riuscita del quale ha dato uno straordinario apporto l'interpretazione di Mariella Chiarini che, con un entusiasmo e una professionalità che le vanno riconosciute, ha interpretato una sera d'agosto alcune di queste novelle in uno spettacolo per bambini (esperienza preparatoria per la lettura completa delle novelle che è nel cd allegato al volume). Per il prosieguo del lavoro, sentiti ringraziamenti vanno per prime a Ombretta e Anna Ciurnelli, per i preziosi suggerimenti, linguistici e fonetici, e per l'affettuoso incitamento di Ombretta a portare avanti l'idea. Poi al “maestro”

Giovanni Paoletti

Walter Pilini per la sua schiettezza di giudizio e l'inesauribile disponibilità; un altro grazie affettuoso a Renzo Zuccherini che è sempre un attento interlocutore. All'infaticabile Sandro Allegrini e a tutti i poeti e attori dell'Accademia del Donca va dato atto di aver dato l'impulso iniziale determinante perché tutto ciò, che sta accadendo alla nostra lingua perugina, accadesse. Una particolare menzione merita Cristiano Schiavolini, l'autore dell'immagine di copertina e delle bellissime illustrazioni che intercalano lo scorrere delle novelle, un giovane e apprezzato insegnante che, come disegnatore, non ha ancora ricevuto il giusto riconoscimento delle sue doti di tecnica, originalità e fantasia. Un grazie poi anche alle "fonti" orali che ancora sopportano le mie telefonate di approfondimento, Eugenio Costantini, Giulietto Gatti, e Roberto Gatti il più giovane fratello di Rina, la quale rimane l'ispiratrice di tutto e l'inesauribile miniera di spunti e ricordi.

Giovanni Paoletti  
giovanni.paoletti@yahoo.it